

## V Domenica di Pasqua (A) – Seligenthal, 7 maggio 2023

### 75° compleanno di Madre Petra

*Lecture: Atti 6,1-7; 1 Pietro 2,4-9; Giovanni 14,1-12*

“In quei giorni, aumentando il numero dei discepoli, quelli di lingua greca mormorarono contro quelli di lingua ebraica perché, nell'assistenza quotidiana, venivano trascurate le loro vedove.” (At 6,1)

Nella vita della Chiesa e di ogni comunità c'è sempre chi si lamenta di qualche cosa. Spesso ci si lamenta dei superiori, così come anche i superiori spesso si lamentano delle comunità. A volte ci lamentiamo anche di subire lamentele. Insomma, il lamento è veramente un circolo vizioso da cui si fa fatica ad uscire.

È sicuramente un'esperienza che hai fatto anche tu, cara Madre Petra, in tanti anni di intenso servizio abbaziale di una grande comunità. Ma oggi siamo riuniti per rendere grazie a Dio, per ben fondati motivi, del tuo servizio di Abbadessa; e il rendere grazie, soprattutto se legato all'azione di grazie per eccellenza che è l'Eucaristia, è la vera soluzione di ogni lamentela.

L'episodio degli Atti degli Apostoli ci mostra una circostanza della vita della Chiesa in cui il motivo per lamentarsi è stato risolto con una nuova istituzione, quella del diaconato come ministero ordinato a cui gli Apostoli delegano una parte del loro compito per essere a loro volta liberi di consacrarsi alla parte più importante del loro ministero: la preghiera e l'annuncio della Parola.

Di questa soluzione tutti furono felici e contenti. Bene! Ma forse che da duemila anni non ci si è più lamentati nella Chiesa di qualche disparità di trattamento? Forse che non ci sono più stati motivi perché un gruppo di fedeli sia scontento dei privilegi di un altro gruppo? Di fatto, la vita della Chiesa, come la vita di ogni comunità, deve sempre fare i conti con la difficoltà ad accontentare tutti, che spesso è impossibile. Come salvaguardare la comunione nonostante questo?

In realtà, perché ci sia comunione fraterna, per vivere insieme con gratitudine invece che lamentandosi sempre gli uni degli altri, non basta mai una soluzione pratica dei conflitti. Lo stesso fatto di istituire i diaconi, – che come si vedrà in santo Stefano, non furono solo dei bravi servitori a tavola ma dei testimoni del Vangelo fino al martirio –, ci dimostra che la vera unità, la gioia di vivere insieme, non sono il frutto di una buona organizzazione sociale e politica della comunità, ma diventano possibili quando nella vita comunitaria si accoglie l'avvenimento di Cristo morto e risorto per noi.

Infatti, si fa Eucaristia nella Chiesa non per rendere grazie della buona distribuzione dei beni, ma del mistero pasquale grazie al quale Cristo, nel dono del suo Corpo e del suo Sangue, è donato a tutti, indistintamente, come pienezza di Vita, come vita eterna. Anzi: a chi riceve meno dalla vita o dagli altri, a chi è più povero e misero, il Signore ama donarsi di più.

Una giusta distribuzione dei beni è certamente necessaria e richiesta da Dio. Ma questo non basta per fare di una comunità il Corpo di Cristo nel quale tutti siamo fratelli e sorelle. Distribuire equamente i beni lo possono fare anche i pagani, lo può fare anche il servizio sociale dello Stato, lo può fare anche la politica. Gli Apostoli istituiscono il ministero dei diaconi scegliendo persone che, come Stefano e Filippo, sappiano vivere questo servizio dando testimonianza al dono di Cristo, distribuendo, assieme ai beni materiali, la Parola del Vangelo e il Pane della Vita. Infatti, il racconto di questo episodio negli Atti degli Apostoli, si conclude con queste parole: “E la parola di Dio si diffondeva e il numero dei discepoli a Gerusalemme si moltiplicava grandemente” (At 1,7).

Ciò che distingue ogni servizio ecclesiale dal servizio della giustizia o filantropia umane, è che nel servizio ecclesiale, anche quando è pratico e materiale, si tratta sempre e essenzialmente di distribuire il dono che Cristo fa di se stesso. È di Gesù che abbiamo bisogno, di Lui abbiamo veramente fame e sete, ed è solo Lui il bene che tutti possono possedere interamente e condividere senza timore che diminuisca.

Come ce lo annuncia il Vangelo di questa Domenica di Pasqua, questo dono del Risorto è soprattutto quello di una comunione così stretta e totale con Lui da essere certi di poter stare eternamente con Lui presso il Padre: “Quando sarò andato e vi avrò preparato un posto, verrò di nuovo e vi prenderò con me, perché dove sono io siate anche voi.” (Gv 14,3)

Gesù è in persona, “la via, la verità e la vita” (14,6) della nostra comunione filiale con il Padre nell’amore dello Spirito Santo. E questo accesso al Padre, questa conoscenza del Padre, questa vita con e nel Padre, coincidono con Gesù Cristo, Lui che ci è donato e rimane con noi: “Credete a me: io sono nel Padre e il Padre è in me” (14,11). La presenza del Figlio è per noi incontro con il Padre, abbraccio del Padre, vita eterna con il Padre.

Che bene più grande di questo potremmo condividere? Che bene più grande potremmo distribuire fra di noi? E questo è un bene così infinito nella misura e nel valore che la sua equa distribuzione non è più questione di giustizia, ma di carità, cioè dell’amore di Dio che è un fuoco così gratuito che rimane acceso per noi solo se lo doniamo, se lo trasmettiamo senza misura.

Credere in Gesù Cristo vuol dire credere che il Padre è in Lui e Lui nel Padre, e che la presenza di Cristo ci dona il Padre, ci dona tutta la Trinità, cioè ci fa entrare nella Comunione eterna di Dio. Per questo non c’è servizio più utile alla Chiesa, alla comunità, che quello di chi aiuta i fratelli e le sorelle ad accogliere la presenza e la parola di Gesù Cristo. Questo è stata da subito la missione degli Apostoli, dei diaconi e di tutti i cristiani.

San Benedetto era perfettamente cosciente di questo, e per questo chiede all’abate, o all’abbadessa, di essere nella comunità “il rappresentante di Cristo (...) non perché lo pretenda, ma per onore e amore di Cristo” (RB 63,13).

Il superiore è cioè chiamato ad essere segno della presenza del Signore, cioè ad indicare che il Risorto è presente in mezzo a noi, che ci parla, che ha cura di noi come il buon Pastore che dà la vita per le pecore, soprattutto se smarrite e malate (cfr. RB 27,8-9).

Questa è la grande missione della Chiesa: essere un segno che *rappresenta*, che presenta sempre di nuovo la Presenza del Risorto in mezzo a noi, che presenta Gesù che appare nel Cenacolo mostrando le piaghe del suo amore crocifisso e redentore, e che soffia su di noi lo Spirito Consolatore. Chi rappresenta Cristo, rappresenta il Padre. Chi rappresenta Cristo con la parola e il servizio, dona tutto alla comunità, e permette alla comunità di vivere di questo dono e di irradiarlo nel mondo.

Gesù ci fa una grande promessa: “In verità, in verità io vi dico: chi crede in me, anch'egli compirà le opere che io compio e ne compirà di più grandi di queste, perché io vado al Padre.” (Gv 14,12)

L'opera più grande che possiamo compiere è quella di permettere a Cristo di operare in mezzo a noi e nel mondo con la sua stessa presenza presso il Padre. La missione senza misura di ogni cristiano è quella di rappresentare il Risorto veramente presente nel mondo come è presente nel Padre. È la missione che trasforma la terra in cielo e il tempo in eternità, anche se spesso non ce ne accorgiamo.

Per questo dobbiamo essere sempre grati a chi in mezzo a noi rappresenta Gesù Cristo, come siamo grati a te, cara Madre Petra. E dobbiamo essere coscienti che se il compito della vita è questo, se l'opera grande di una vita è questa, allora essa non finisce mai, non finisce neppure quando termina il tempo di un servizio, perché non finisce mai il compito che l'amore del Signore, appassionato per il mondo intero, ci affida: riconoscere e annunciare che il Figlio è qui, per donarci il Padre come il Padre ci dona il Figlio con infinito amore.

*Fr. Mauro-Giuseppe Lepori OCist  
Abate Generale OCist*